

Sigmund Ginzberg

RUSSIA *il Cremlino sott'accusa*

La lettera aperta indirizzata ai capi di governo dell'Europa e della Nato accusa il presidente russo di aver indebolito le istituzioni democratiche

Tra i firmatari l'ex ambasciatore Onu Richard Holbrooke, il repubblicano Usa John McCain, Vaclav Havel Giuliano Amato e Massimo D'Alema

Il Manifesto dei 115 contro Putin

Intellettuali e leader europei e americani chiedono di premere su Mosca per salvare la democrazia

Centquindici firme eccellenti, di «addetti ai lavori» della politica internazionale al massimo livello, da una sponda e l'altra dell'Atlantico, per esprimere l'accorata preoccupazione che Vladimir Putin sfrutti i tragici eventi di Beslan «per minacciare ulteriormente l'esistenza della democrazia in Russia». La lettera aperta, indirizzata ai capi di governo dell'Unione europea e della Nato, è stata sottoscritta da personalità di estrazione diversa, di una varietà a tratti persino sorprendente. Accanto alle firme di Massimo D'Alema e Giuliano Amato, e del radicale Daniele Capezzone, figurano quelle dell'ex presidente ceco Vaclav Havel, dell'ex premier svedese Carl Bildt, dell'ex leader di Solidarnosc Bronislaw Geremek, di un ex candidato presidenziale Usa democratico come Joseph Biden e un ex candidato repubblicano come John McCain, dell'ambasciatore all'Onu di Bill Clinton Richard Holbrooke, di esperti di assoluto prestigio di cose russe come Anders Aslund, Timothy Garton Ash e Nicholas Eberstadt, dell'ex capo della Cia, e poi acceso sostenitore della guerra «rivoluzionaria» in Iraq James Woolsey, persino di esponenti di primissimo piano del pensiero «neo-conservatore» americano come Bill Kristol e Max Boot.

Il testo è durissimo. Vi si nota, con apprensione, che «le istituzioni democratiche della Russia sono sempre state deboli e fragili», ma «da quando è diventato presidente, nel gennaio 2000, Vladimir Putin le ha indebolite ancora di più». Che «ha sistematicamente ristretto la libertà e l'indipendenza della stampa, ha distrutto ogni forma di controllo sul sistema federale russo, ha arbitrariamente imprigionato i suoi rivali politici, ha escluso candidati legittimi dalle competizioni elettorali, ha intimidito e arrestato i leader delle organizzazioni non governative, e ha indebolito i partiti politici». E denuncia, in particolare, che «all'indomani dello spaventoso massacro a Beslan Putin ha annunciato progetti che creeranno in Russia un regime ancora più autocratico». Non meno duro il giudizio su una «politica estera sempre più caratterizzata da un atteggiamento minaccioso verso i vicini della Russia, e nei confronti della sicurezza energetica europea, da un ritorno alla retorica militarista e imperiale». Si invitano i leader dell'Occidente a «riconoscere che la nostra attuale strategia nei confronti della Russia sta fallendo», e che «le nostre politiche non sono riuscite a contribuire allo sviluppo democratico che ci augura-



Il Presidente russo Vladimir Putin

vamo». Conclude invitando a «schiarsi senza ambiguità dalla parte delle forze democratiche», «non chiudere gli occhi»: «dobbiamo dire la verità su quello che sta accadendo in Russia: lo dobbiamo alle vittime di Beslan e ai democratici russi». Al Cremlino, come c'era da aspettarsi, l'hanno presa malissimo. Il presidente dell'American University a Mosca, Edward Lozansky è arrivato a definirla come qualcosa che avrebbe a che fare con la campagna presidenziale americana («un gioco politico, in cui i giocatori vorrebbero tenere banco, e il banco è la Casa Bianca»), o addirittura come ispirata dagli «oligarchi in disgrazia». Dare del «dittatore» a Putin sarebbe non solo esagerato ma «pericoloso», e dannoso alla democrazia russa. Diversa la reazione dell'ambasciatore di Mosca all'Onu, Andrej Denisov, per il quale «opinioni espresse da personalità tanto autorevoli vanno prese seriamente», e sta alla Russia «dimostrare ai nostri partner che si sbagliano o esagerano lo stato attuale delle cose». Molti commenti sulla stampa europea ed americana avevano in questi giorni lanciato l'allarme in termini ancora più espliciti. In Russia meno, e pour cause, ma la preoccupazione per la sorte della demo-

crasia russa era stata espressa in termini molto espliciti persino da vecchi rivali come Boris Eltsin (quello che scelse come successore Putin) e Mikhail Gorbaciov. C'è anche chi invita, per capire il fenomeno Putin, a «pensare come un russo», o come il capo della banca mondiale James Wolfensohn, pur preoccupato, si dichiara propenso a «non giungere a conclusioni affrettate». Altri invece si pronunciano fuori dai denti. L'ex consigliere per la sicurezza nazionale di Carter, Zbigniew Brzezinski ha evocato (anche su queste colonne) «Mussolini a Mosca». Quello di Clinton, Strobe Talbott, ha criticato, in un intervento sul Financial Times, il «silenzio» di Bush su quello che sta succedendo in Russia e ricordato la posta che per tutto l'Occidente rappresenta un'evoluzione in senso democratico o meno della Russia, e che le cose rischiano di mettersi male se «nessuno gli lo va a dire». Senza arrivare a definire la Cecenia come la «Sudetenland» di Putin, come ha fatto ieri, in un intervento sul Wall Street Journal, l'ex vice-premier «moderato» di Grozny, Ahmed Zakayev, quasi tutti gli «addetti ai lavori» occidentali ritengono che per chiudere l'orrore ceceo prima o poi Putin dovrà negoziare una soluzione con la parte con cui si può negoziare, e che la «strigliata» potrebbe aiutarlo a trovare una via d'uscita possibile.

«All'indomani del massacro di Beslan Putin ha annunciato progetti che creeranno un regime autocratico»

Tra le durissime accuse l'aver ristretto la libertà di stampa indebolito i partiti imprigionato i rivali politici

Le tv sfidano Bush e Kerry: niente diktat per il dibattito

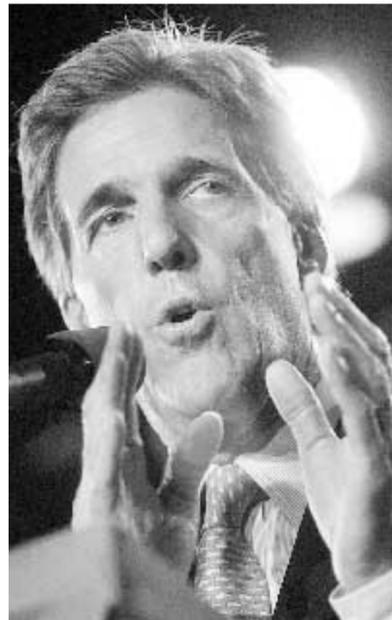
Le reti Usa invitate a trasmettere il confronto elettorale rifiutano le regole stabilite dai due concorrenti. Si ribella anche Fox News

Bruno Marolo

MIAMI Non è la Rai. Questa è l'America, e le televisioni invitate a trasmettere il dibattito tra il presidente George Bush e il suo sfidante John Kerry hanno battuto un pugno sul tavolo. Si sono ribellate alle regole dettate dai due avversari, preoccupati di evitare brutte figure. Hanno annunciato che gestiranno l'evento a modo loro, nell'interesse del pubblico e non dei politici. Se il presidente degli Stati Uniti e il candidato dell'opposizione pretendono di essere trattati con ossequio, tanto vale trasmettere un telefilm.

«Il nostro compito è di dare notizie - ha dichiarato Barbara Levin, portavoce della rete televisiva Nbc - e non ci sentiamo vincolati dagli accordi fra i candidati. Presenteremo le loro immagini nel modo che ci sembrerà appropriato». Su queste posizioni si sono schierate Abc, Cbs, Cnn, Fox News e la stessa Pbs (Public Broadcasting Service), la televisione pubblica che considera i finanziamenti governativi una ragione in più per dimostrare la propria indipendenza. Fow News, la rete del magnate dell'editoria Rupert Murdoch, sostiene a spada tratta il presidente Bush, ma non per questo è disposta ad accettare restrizioni sul modo in cui deve seguire il dibattito. Il suo portavoce ha annunciato: «Le sole regole che seguiremo sono quelle del buon giornalismo televisivo. Non accettiamo interferenze nel nostro lavoro».

Il primo dibattito tra Bush e Kerry si svolgerà all'università di Miami questa sera alle 21 (le 3 di domani in Italia). Un memorandum di intenti di 32 pagine stabilisce le regole, negoziate per conto di



John Kerry

avvertenza ai lettori

Ciò che leggerete in queste pagine sul dibattito fra il presidente degli Stati Uniti e il suo sfidante John Kerry non potrà avvenire in Italia finché sarà presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. In Italia, infatti, per decisione della Rai, non è ammesso alcun dibattito fra chi rappresenta e guida la maggioranza e chi rappresenta e guida l'opposizione.

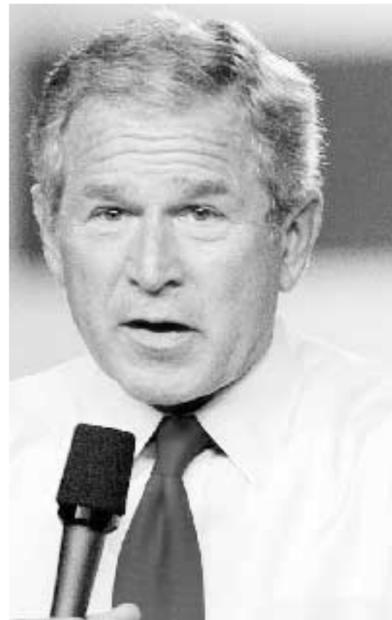
Bush dall'ex segretario di stato James Baker e in nome di Kerry dall'avvocato Vernon Jordan, ex consulente privato del presidente Clinton. Non sarà un dibattito vero e proprio. I candidati non si rivolgeranno la parola, ma risponderanno separatamente alle domande del moderatore Jim Lehrer, il commentatore politico della televisione pubblica.

Leher coltiva la propria immagine di indipendenza con tanto scrupolo che da molti anni non vota, per non dare la preferenza a un partito nemmeno in questo. Questa sera avrà il compito di interrogare Bush e Kerry sulla politica estera e la sicurezza nazionale.

Il memorandum stabilisce che

le telecamere debbano inquadrare i volti dei candidati mentre parlano, senza spostarsi sull'interlocutore in ascolto e senza fare carrellate sul pubblico. Questo perché George Bush si è trovato in difficoltà nel dibattito di quattro anni fa contro Al Gore. I telespettatori avevano notato l'espressione di compiacimento sul viso di Al Gore mentre Bush rivelava la sua ingenuità in politica estera, e gli sbadigli del pubblico erano stati ripresi in primo piano.

Il memorandum di intenti è stato accettato dalla Commissione dei dibattiti presidenziali (Cpd), un organismo indipendente sotto la presidenza congiunta di un democratico e di un repubblicano.



George Bush

Tuttavia le televisioni invitate non lo hanno sottoscritto. I moderatori designati per il secondo e il terzo dibattito, Charles Gibson della Abc e Bob Schieffer della Cbs, non si sono impegnati. Intendono porre le domande a modo loro, senza curarsi dei desideri dei candidati.

Frank Fahrenkopf, il presidente repubblicano della Cpd, ha ammesso che le restrizioni del memorandum per le trasmissioni televisive non possono essere imposte. «Non abbiamo alcun controllo sulle televisioni - ha detto al New York Times - e non sappiamo quali immagini trasmetteranno».

John Kerry, ansioso di ottenere tre dibattiti invece dei due che Bush gli offriva, ha accettato quasi tutte le altre condizioni dell'avversario. L'esito di questa sera è molto importante per lui. Gli ultimi sondaggi indicano che il vantaggio di Bush aumenta, con 48 punti contro 40. Al Gore, che nel 2000 ottenne la maggioranza dei voti popolari ma venne sconfitto da Bush con un dubbio conteggio in Florida, ieri ha scritto al New York Times per incitare il candidato di quest'anno a una maggiore aggressività.

«John Kerry - sostiene - ha l'occasione di dimostrare agli elettori che i soldati e i contribuenti americani sopportano uno sforzo senza fine perché Bush ci ha portati in guerra con false giustificazioni e senza un piano per vincere la pace. Quattro anni fa, nel dibattito con me, aveva promesso che non avrebbe mai mandato le truppe in guerra senza la forza sufficiente per vincere e senza una chiara strategia di uscita».

Se vuole vincere, Kerry deve chiedere conto di quella promessa non mantenuta.

Alla protesta, oltre Cnn, Abc, Nbc ha aderito anche la televisione pubblica Pbs

INTANTO IN AMERICA

La campagna per le presidenziali è entrata nella fase decisiva. Kerry e Bush saliranno domani a Miami sul ring mediatico per un duello che può essere determinante. La sfida si preannuncia ancor più interessante quest'anno, perché sarà tra due grandi campioni del dibattito televisivo. Infatti, né Bush né Kerry, sono mai usciti perdenti dalla lunga serie di dibattiti cui la carriera politica li ha costretti. Ad essere steso sul tappeto è stato sempre l'avversario. E ciò, in entrambi i casi, è merito dello stesso professore di retorica e tecnica di dibattito che sia Bush che Kerry hanno frequentato all'università di Yale. Rollin G. Osterweis, infatti, è il leggendario insegnante di Storia di Retorica Americana che ha svelato ai due contendenti i segreti dell'arte oratoria da Abraham Lincoln a Franklin D. Roosevelt.

I consiglieri dell'attuale presidente americano sostengono che Bush utilizzi ancora oggi, e con buoni risultati, i consigli di Osterweis: l'importanza di un linguaggio schietto, un discorso ben organ-

zato (introduzione, tre punti principali, conclusione), e capacità di empatia per sintonizzarsi col pubblico.

Stesso maestro di oratoria per George W. e John

mai visto in preda al panico oppure confuso», assicura William Weld, un ex contendente di Kerry che invano lo sfidò per il Senato nel 1996.

Entrambi i candidati si sono allenati lo scorso fine settimana con i loro rispettivi consiglieri, ripassando gli appunti del professor Osterweis.

La maggior parte degli americani danno Bush per vincente nel primo dibattito. Il che potrebbe favorire Kerry, che così può giocare la carta della sorpresa. Il senatore del Massachusetts ne ha bisogno, se vuole recuperare e superare i cinque punti di vantaggio che Bush ancora gode. Oggi potrebbe essere l'ultima opportunità.

Aldo Civico

La portavoce della Nbc: «Non ci sentiamo vincolati decideremo noi come dare le immagini»

Animali: i loro diritti, i nostri doveri

a cura di **Maria Chiara Acciarini**

introduzione di **Fulvia Bandoli**

scritti di **Acciarini, Fassone, Santoloci, Zancla, Troiano, Felicetti**

in edicola con **l'Unità** da domani a 4,00 euro in più